

# DALL'ERRANZA EPICA ALLA MIGRAZIONE ETICA. IL *WORLDING* DELLA LETTERATURA AMERICANA

Elisa Bordin\*

*Oh, Beli: perché tanta foga? Che ne sapevi, tu, di stati e di diaspore?  
Che ne sapevi di Nueva Yol, dei caseggiati decrepiti senza riscaldamento,  
dei bambini con la mente rovinata dal disprezzo di sé?  
Cosa ne sapevi, madame, dell'immigrazione?*  
(Diaz 166).

Questo saggio analizza il processo di *worlding* della letteratura americana, attualmente in atto, mettendo in luce come esso riscriva la migrazione che, da evento mitopoietico, funzionale alla definizione del carattere nazionale – come è stato dai Padri pellegrini al western fino alla letteratura etnica del Novecento – diventa occasione per un nuovo apprezzamento in senso etico delle globalità.

*The Worlding of American Literature: From Mythic Wandering to Ethic Migration*

This essay analyzes how the depiction of migration changes in some American texts of the 21<sup>st</sup> century, passing from the past epic dimension of the Pilgrim Fathers, the western or the ethnic narratives of the 20<sup>th</sup> century, to the ethic element of the so-called World Literature.

## **Letteratura americana, migrazione e *world literature***

«Che cos'è esattamente la "letteratura americana"?» chiede Wai Chee Dimock in *Shades of the Planet: American Literature as World Literature* (1). Quanto, ovvero, il concetto di nazione serve veramente a spiegare la letteratura statunitense e quanto è stato naturalizzato a scapito di altre possibili connessioni? Essendo la nazione un costrutto storico, quanto è utile a dar conto effettivamente delle narrazioni ivi prodotte? Secondo Dimock, la letteratura piuttosto rivelerebbe quello che la nazione è: «an epiphenomenon, literally a superficial construct, a set of erasable lines on the face of the earth» (1). Esiste del potenziale nel derubricare la nazione da elemento

\* Università Ca' Foscari Venezia.

identitario a linee svanenti poiché l'integrità territoriale, come anche quella di una disciplina, non esiste se non momentaneamente. Secondo Paul Giles, per esempio, identificare la letteratura americana con i confini attuali degli Stati Uniti «is a formulation that should be seen as confined to relatively limited and specific time in history» (417), ovvero fra il 1865 al 1980. Ma la letteratura statunitense emerge ben prima, nel 1542 con *La relación* di Álvaro Nuñez Cabeza de Vaca, come resoconto dell'erranza piuttosto che della nazione, dato che all'epoca quel concetto che non esisteva ancora. Questo testo, in cui l'autore racconta in spagnolo del suo naufragio, della cattività presso gli indiani della Florida e del viaggio di circa mille miglia attraverso il Texas, il New Mexico, l'Arizona, fino a giungere a Città del Messico, ci esorta a riflettere su quanto "statunitense" sia la letteratura americana. I protagonisti della relazione sono infatti gli spagnoli Cabeza de Vaca, Andrés Dorantes e Alonso de Castillo Maldonado, più Estevanico, uno schiavo spagnolo musulmano di origine marocchina. Questi sono i quattro "europei" con cui ha inizio la storia moderna statunitense. *La relación* è quindi un racconto che pone al centro della storia letteraria statunitense la migrazione, per mare e per terra, e che "migra" pure per trovare una sua pubblicazione – il testo è infatti dato alle stampe in Spagna, dopo che Cabeza de Vaca riesce a tornare in patria.

Alla precarietà nazionale che traspare in un testo come *La relación* ritornano alcuni romanzi del Ventunesimo secolo come *Americanah* (2013) di Chimamanda Ngozi Adichie, *We Need New Names* (2013) di NoViolet Bulawayo, *The Brief and Wondrous Life of Oscar Wao* (2007) di Junot Diaz, *The Secret History of Las Vegas* (2014) di Chris Abani o ancora *What Is the What* (2006) di Dave Eggers, che qui prenderò in considerazione. Queste opere abbandonano il carattere epico che tradizionalmente è stato attribuito alla migrazione negli Stati Uniti e complicano i confini della letteratura americana mappando il territorio nazionale all'interno di flussi globali e transnazionali, contribuendo così al *worlding* della letteratura statunitense, non solamente attraverso l'inserimento del mondo in chiave multi-culturale dentro gli Stati Uniti, ma attraverso l'apertura al mondo della letteratura prodotta negli USA. Per la maniera osmotica in cui si considerano i confini nazionali, sia per quanto riguarda il materiale narrato, sia per quanto riguarda le categorie letterarie a cui fanno riferimento, i romanzi di cui sopra sono ascrivibili alla categoria della *world literature*, un concetto che riemerge all'inizio del Ventunesimo secolo e che riprende discussioni più datate, soppiantando in parte la definizione di "letteratura della migrazione" con la quale ha tuttavia in comune alcuni testi. Caren Irr definisce il *world novel*, il "romanzo mondiale", come qualcosa che si forma «when the genres of the nation stretch to incorporate politically charged elements of the global scene» (661), sganciando così l'idea di *world novel*

da una visione puramente mercantilistica e rendendolo un concetto politico<sup>1</sup>. I testi, a cui si farà riferimento nelle prossime pagine, parlano di migrazioni e spostamenti mettendo in dubbio una visione degli Stati Uniti come nazione “eccezionale”, e sostituendo così alla “migrazione epica” una “migrazione etica” che ricolloca il paese all’interno di una rete di significato transnazionale. Sebbene di fatto questi autori abbiano compiuto attraversamenti simili a quelli di coloro che li hanno preceduti, andando ad affiancarsi agli *hyphenated writers* delle generazioni precedenti, essi domandano nei loro scritti una nuova attenzione per la storia “altra” non statunitense; raccontano la migrazione non come ricollocamento dentro gli Usa ma come dilatazione e creazione di un diverso tipo di comunità, quella del mondo e non della nazione americana. In questo senso, essi segnano il passaggio da una letteratura della migrazione che mitopoieticamente definisce e interpreta la nazione, a migrazione come derubricazione del concetto di nazione sotto la spinta di un impegno etico.

### La migrazione epica

Il carattere mitopoietico della migrazione è centrale nella storia letteraria statunitense. All’esempio di relativismo culturale di Cabeza de Vaca, per esempio, fa da controcanto una catena di testi dal XVII secolo in poi che dipingono la migrazione come momento che crea e cementifica l’identità americana. L’idea di America come terra promessa verrà a formarsi con i padri pellegrini, i primi a dar vita a una narrazione del movimento come mitopoiesi nazionale, carattere e destino “eccezionale” degli americani. La loro migrazione, dal Vecchio al Nuovo Mondo, è l’inizio precipuo dell’idea di America: l’oceano è il deserto biblico, che il popolo eletto attraversa per giungere alla terra promessa. Il tema del viaggio diventa allora un *exemplum*, un paradigma che fa del movimento un sinonimo di americanità. Alla visione epica della traversata di matrice puritana possiamo accostare un altro genere letterario altrettanto tipicamente americano, che pone al suo centro la migrazione non sulla Arabella o la Mayflower, ma sui carri Conestoga. Simile nella trasformazione in senso epico del processo migratorio, il genere western narra la traversata delle grandi pianure, verso i territori “liberi”, o oltre le Montagne Rocciose, verso la terra fertile californiana, trasformando la storia del popolamento bianco del continente in mito attraverso un processo mitopoietico ormai ampiamente studiato.

<sup>1</sup> Irr ritorna sul concetto nel suo *The Geopolitical Novel: U.S. Fiction in the 21st Century* (2014). Sul dibattito su che cosa sia la *world literature* e, in generale, il *planetary turn* delle scienze umanistiche, si vedano i lavori di David Damrosh, Amy J. Elias e Christian Moraru, e Pascal Casanova.

Anche la letteratura etnica di migrazione di inizio Novecento è «prototipicamente americana» (Sollors 8), per l'idealizzazione del viaggio e la rappresentazione di un esodo più mitico che storico che definitivamente marca il carattere dei nuovi americani. Opere come la poesia "New Colossus" di Emma Lazarus, i lavori di Anzia Yezierska<sup>2</sup>, Abraham Cahan<sup>3</sup> o Mary Antin<sup>4</sup>, ripropongono gli Stati Uniti come terra promessa e confermano in questo senso la visione della migrazione come essenza dell'americanità. La capacità di un individuo di spostarsi, di migrare, presuppone che questi creda nel proprio futuro geografico e storico. La migrazione è anche alla base dell'apertura multiculturale della letteratura americana di fine Novecento. Proprio con le guerre del canone degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso e l'ascesa del multiculturalismo che ne conseguì, la letteratura della migrazione beneficiò di notevole successo negli USA (Carpio 60, Deresiewicz), con la produzione di testi come *The House on Mango Street* di Sandra Cisneros (1984) o *How the García Girls Lost Their Accents* di Julia Alvarez (1991), entrati velocemente nei *curricula* scolastici e universitari.

Tuttavia, studiose come Sarika Chandra o Glenda Carpio mettono in guardia rispetto all'innovatività di questi romanzi, che spesso ripropongono una negoziazione identitaria in chiave strettamente americana simile alla letteratura di autori come Yezierska o Cahan, nonostante la maggior interconnettività del mondo che descrivono (Chandra 832). Nel romanzo di Cisneros, per esempio, come in "America and I" (1923) di Yezierska o nei testi dell'autore italoamericano John Fante, l'istruzione e l'accesso alla scrittura permettono alla giovane migrante di rifuggire la marginalità e subalternità, nonostante il rischio di dover affrontare «a new loneliness, and guilt for leaving his or her people behind» una volta raggiunto il traguardo dell'americanizzazione e la libertà (dalle imposizioni di genere, dalla povertà, ecc.) che essa comporta (Lopate). Gli scritti del nuovo orgoglio etnico della seconda metà del Novecento, come *Bless Me, Ultima* (1975) di Rudolfo Anaya o *The Brotherhood of the Grape* di John Fante (1977), fino pure alle opere in cui l'ibridizzazione delle forme identitarie è sempre più evidente e l'identità razziale ed etnica diventa un gioco di punti di vista, come nella short story "How to Become Chinese" di John Yau (in *Hawaiian Cowboys* 1995), non scardinano il ruolo degli Stati Uniti come contenitore della multiculturalità, nonostante la narrazione mitica della storia statunitense sia rivisitata

<sup>2</sup> Vedi, fra le sue opere più famose, *Hungry Hearts* (1920) e *Bread Givers* (1925).

<sup>3</sup> Tra i suoi romanzi più famosi, *Yekl: A Tale of the New York Ghetto* (1896), *The Imported Bridegroom and Other Stories* (1898) e *The Rise of David Levinsky* (1917), tutti riguardanti il tema dell'immigrazione e dell'assimilazione nella società americana.

<sup>4</sup> In particolare, si ricordano le opere: *The Promised Land* (1912) e *They Who Knock at Our Gates* (1914).

per includere i punti di vista alternativi a quelli *wasp*. Nel suo studio di *How the García Girls Lost Their Accents*, per esempio, Chandra mostra come il migrante serva ancora, a fine Novecento, a rinforzare l'idea di nazione, non discostandosi quindi dalla funzione epica, seppur multiculturale, che la migrazione aveva precedentemente avuto negli USA.

### La nuova letteratura di migrazione

Contrariamente a questa lettura di Chandra, all'inizio del XXI secolo si assiste a una demarcazione della migrazione dalla mitopoiesi nazionale. La "new literature of immigration" del Ventunesimo secolo infatti «is often more critical of the United States than the older literature» (Carpio 55), sebbene i processi di dislocazione che descrive siano simili a quelli precedenti, ed espone spesso le ambiguità del paese invece che rappresentare gli USA come una terra promessa. Ciò si deve alle mutate condizioni tecnologiche del mondo, che determinano come si vive la migrazione: i media e i nuovi mezzi di trasporto riescono a tenerci collegati in maniera nuova, dando luogo a un nuovo tipo di nostalgia rispetto al luogo d'origine e a un diverso coinvolgimento con la cultura della nazione ospitante (Deresiewicz). A ciò si aggiunga anche una visione ben più critica della terra di emigrazione che i nuovi migranti hanno interiorizzato ancor prima di arrivare negli Stati Uniti, «arguably because new immigrants come from countries with long experiences of colonialism and neocolonialism, sometimes at the hands of Americans» (Carpio 55).

Un romanzo come *Americanah* di Adichie, per esempio, è descritto dalla critica del *New York Magazine* Kathryn Schultz come «uno dei migliori romanzi sulla vita contemporanea in America», paragonabile alle altre storie della migrazione americane, quelle asiatico-americane o quelle ebreo-americane – storie di adattamenti e difficoltà, di successi e/o sconfitte. Al contempo però *Americanah* è anche un "grande romanzo globale" (Schultz), che dalle precedenti storie migratorie si distanzia per essere un romanzo di ritorno, che si conclude dov'era cominciato, in Nigeria, condannando definitivamente gli Stati Uniti a non essere terra promessa. Attraverso la protagonista Ifemelu, *Americanah* narra una migrazione che condanna il mito e ricorda una contro-storia, in cui la migrazione è conquista coloniale, interrogando così il lettore sui significati dello stare insieme globale. Invece che luogo eletto che offre opportunità, o terreno di scontro per la definizione dell'identità personale, gli Stati Uniti in *Americanah* sono un luogo di passaggio e non una destinazione finale: il romanzo di Adichie dipinge un

movimento geografico che propone gli Stati Uniti non come nazione delle nazioni, ma nazione fra le nazioni, ridimensionandone così l'eccezionalità a favore della visione della storia "altra" del mondo. Cosa c'è di più etico di cercare di capire perché la Nigeria è, a conti fatti, una scelta migliore per Ifemelu che la sua vita a Princeton?

Da forza centripeta delle precedenti ondate migratorie, che portavano nuova sabbia all'arenile americano, la migrazione si fa allora forza centrifuga, che spinge i confini statunitensi altrove, verso la Nigeria in *Americanah*, il Sudan in *What Is the What*, verso la Santo Domingo di Junot Diaz o verso il Sudafrica in *The Secret History of Las Vegas* del "global igbo" Chris Abani. Ambientato a Las Vegas, il romanzo ha come protagonisti Sunil, un sudafricano nero di origine indiana, e Fire and Water, una coppia di fratelli siamesi afroamericani. Seppur estremamente locale, poiché narra della storia nucleare di Las Vegas, il protagonista è uno psichiatra che migra per lavoro dal Sudafrica al Nevada e la cui transnazionalità, che emerge continuamente nel testo, gli permette di tracciare paragoni fra il paesaggio e le politiche razziali degli Stati Uniti e del suo paese d'origine. *The Secret History of Las Vegas* non è quindi solamente un *world novel* perché attraverso i personaggi e la trama tocca più continenti, ma perché pone in una nuova prospettiva la storia ambientale e razziale degli USA, mettendo in discussione i diritti umani che lo stato riesce a garantire ai suoi cittadini e paragonando la segregazione statunitense all'Apartheid sudafricano. *The Secret History of Las Vegas* fornisce un'occasione di conoscenza diversa del mondo e degli Stati Uniti, che emergono come luogo esattamente simile agli altri nel mondo nei loro limiti e imperfezioni. Il romanzo di Abani racconta in questo senso un nuovo tipo di relazionalità, che costringe gli USA ad avvicinarsi geograficamente ed esteticamente, attraverso le descrizioni di Sunil, all'altrove, presentando in questo modo un pianeta tristemente interconnesso nei suoi limiti del rispetto dei diritti umani. Tale coscienza è necessaria per cogliere le complessità postmoderne delle interrelazioni di un mondo sempre più fluido, in cui la continua traduzione delle culture si situa in una cornice planetaria.

### ***We Need New Names* e *The Brief and Wondrous Life of Oscar Wao***

Sempre dall'Africa muove un altro romanzo di migrazione contemporanea, *We Need New Names* di NoViolet Bulawayo, che racconta la storia di Darling, ragazzina zimbabwese che si trasferisce negli Stati Uniti dove finisce per risiedere illegalmente. A una prima lettura *We Need New Names* è «a customary narrative of US immigration» (Goyal 648); tanto quanto i romanzi di migrazione di inizio

Novecento l'opera di Bulawayo propone infatti (almeno fino ad un certo punto della narrazione) gli Stati Uniti, paese dell'opulenza che si contrappone allo Zimbabwe della fame e carestia. Tale visione è in parte comprensibile in quanto emerge dalla voce narrante della protagonista bambina, che nella sua *Bildung* al negativo abbandona però qualsiasi visione innocente dell'America. Anzi, la de-miticizzazione del paese d'arrivo, accompagnata dalla totale assenza di nostalgia per il paese d'origine, è ciò che rende Darling una persona matura, che abbandona immediatamente, una volta atterrata in America, il mito degli USA come il paese della ricchezza e impara invece a cogliere le somiglianze fra i migranti zimbabwesi, senegalesi o pakistani che, come tutte le prime generazioni, devono adattarsi agli usi e costumi americani.

Contrariamente ai racconti di inizio Novecento, non c'è adesione al sogno americano da parte di Darling. L'abbondanza di cibo, per esempio, invece che classico esempio di panacea, trasforma i migranti in maiali, lupi, avvoltoi, mostri che bulimicamente ingurgitano pietanze americane per silenziare la loro povertà e vulnerabilità, economica e legale (Bulawayo 239). *We Need New Names* esprime in questo senso una durezza nei confronti dell'*American dream* che ha pochi eguali (Goyal 651): la migrazione non è progresso e compimento, ma «una caduta» (Concilio 41), perché significa che ci si arrende alle forze economiche e politiche per determinare il proprio destino. Mentre la precarietà descritta nella prima parte del romanzo, ambientata in Zimbabwe, è quasi scontata, tanto che il romanzo è stato accusato di essere l'ennesima forma di *poverty porn*, ritrovare la stessa vulnerabilità dall'altra parte dell'oceano apre enormi dubbi sul valore e l'utilità della migrazione transatlantica.

Oltre che per la narrazione estremamente amara della vita da migrante, l'opera di Bulawayo risulta innovativa anche a livello di struttura narrativa, perché la forte bipartizione del romanzo (metà dedicato alla vita di Darling in Zimbabwe, l'altra metà alla sua esperienza nel Michigan) significa per il lettore americano dover occuparsi di Africa e del punto di vista non-occidentale che questa localizzazione offre. La sardonica rappresentazione dei Corpi di pace, che mette in dubbio l'universale bontà del discorso dei diritti umani, o la riflessione sulla schiavitù dell'immagine dell'Occidente, sia essa espressa attraverso l'abuso della pratica fotografica o la mania sulle dimensioni del corpo, richiedono al lettore occidentale di essere disponibile a uscire dalla propria visione del mondo; il tipo di letteratura che *We Need New Names* propone non trova i significati dentro la nazione ma chiede al lettore di andare oltre, di leggere l'altrove e lo scomodo riflesso che questo rimanda dell'Occidente. In questo il romanzo richiede una comprensione demistificante della migrazione, svincolandola dal successo economico o culturale che Darling non raggiunge, e scompone i confini della letteratura americana, domandando con insistenza

una lettura che, per essere completa e arricchente, deve aprirsi a interpretazioni altre, come quelle che vengono dagli studi postcoloniali a cui solitamente *We Need New Names* si associa.

Alla struttura narrativa come pratica che invita alla riflessione sul nostro rapporto con l'altro e l'altrove, rimanda anche *The Brief and Wondrous Life of Oscar Wao* di Junot Diaz. Il protagonista è il giovane dominicano-americano sovrappeso Oscar de Leon, del New Jersey, figlio dell'immigrata dominicana Beli. Come per la protagonista di *Americanah*, il viaggio di Oscar è inverso, verso l'esterno degli USA e verso Santo Domingo. Ma *The Brief and Wondrous Life of Oscar Wao* non è un romanzo sulla riscoperta delle origini in chiave identitaria; semmai, è un romanzo sulla non-necessità delle definizioni identitarie, sulla casualità e poca consequenzialità dell'essere nato negli Stati Uniti. *The Brief and Wondrous Life of Oscar Wao* racconta infatti «the suspicion, or hope, that you'll never become American» (Deresiewicz); le tappe americane del romanzo non sono la meta ultima del percorso del protagonista, ma caselle di un viaggio ben più ampio, che passa da Colombo e arriva alla fantascienza. Essere americani è, in Diaz, non-eccezionale; anzi, molto provinciale, quasi un errore del destino, il risultato del «fukú americano», la maledizione iniziata con la scoperta delle Americhe e il colonialismo che si è poi diffusa nel mondo. Dicono, scrive Diaz, che il fukú «sia venuto dall'Africa, racchiuso nelle grida degli schiavi; che fosse l'anatema finale degli indiani Taino [...] L'arrivo degli europei a Hispaniola fu l'evento che [lo] scatenò» (11) nel mondo e nella vita di Oscar.

A sostegno di questa apertura transnazionale, accanto ai *Fantastici Quattro* (cosa c'è di più americano dei supereroi?), una delle epigrafi al romanzo cita Derek Walcott, quasi a ipotizzare una genealogia distesa, in cui almeno letterariamente gli Stati Uniti non sono la forza egemone. In questi versi, il poeta di Saint Lucia afferma «sono nessuno, o sono una nazione» (10): o personaggi come Oscar de Leon non sono nessuno, o sono una nazione. Ma di quale nazione parliamo, se la vita e il fukú di Oscar sono dettate da migrazioni sfortunate? I bordi della nazione in cui lo troviamo, gli USA, sono allora allungati, si sbriciolano e bucano nei vari passaggi marini o aerei fra New York e Santo Domingo. Quello di Diaz pertanto non è un romanzo dominicano-americano che riflette sulla difficoltà di vivere col trattino, ma piuttosto un romanzo transnazionale, in cui la storia "altra" di Trujillo e dei Caraibi occupa lunghe sezioni della narrazione e richiede al lettore uno sforzo per la comprensione dei nessi esistenti fra gli Stati Uniti, dove incontriamo Oscar, e l'altrove che pur fa parte della storia sua e della nazione ame-

ricana. *The Brief and Wondrous Life of Oscar Wao* è un romanzo americano perché Oscar e la sua famiglia sono costretti a emigrare nel New Jersey a causa della dittatura di Trujillo. Ma è anche dominicano perché la storia di Oscar e della sua famiglia è la storia di Rafael Trujillo e, più in generale, della maledizione impressa nel Nuovo Mondo da quel primo demone bianco che vi posò piede. Potrebbe diventare pure, in certe sue parti, italiano, poiché italiano è quell'esploratore che creò la prima colonia a Hispaniola nel 1492, mentre sono italiani i turisti del sesso che oggi frequentano l'isola, e l'Italia è uno dei luoghi di lavoro della prostituta Ybon, di cui è perdutamente innamorato Oscar. La realtà fuori dei confini degli Stati Uniti riguarda allora pure gli USA, i cui limiti sfumano e si diramano, diventano meno definiti e incisivi, mentre la centralità dello stato-nazione svanisce attraverso prospettive transnazionali e transgenerazionali che resistono alla storia egemonica.

La struttura narrativa aiuta in questo, perché chiede al lettore la disponibilità a sottoporsi a un estraniamento in parte simile a quello prodotto dalla bipartizione del romanzo di Bulawayo; essa richiede infatti di accettare l'altrove della migrazione e la nostra ignoranza a riguardo, che l'autore / narratore cerca di colmare attraverso un uso invadente delle note a piè di pagina. Ai margini, come "marginale" è la storia che esse raccontano, le numerose e lunghe note recuperano quella parte di storia che spesso è sconosciuta perché subalterna alla narrazione egemone statunitense. La seconda pagina del romanzo, per esempio, si apre con una nota di ben quarantadue righe sulla storia dominicana, che il lettore deve conoscere non per soddisfare la sua fame di esoticità, ma per comprendere la storia globale (e quindi anche degli Stati Uniti) che è passata di lì. Come ricorda il narratore, la lunga e funesta dittatura di Trujillo fu infatti sostenuta dagli Stati Uniti. Attraverso i ripetuti ricorsi alla cultura pop e le ricostruzioni storiche certosine, Diaz mostra allora non solamente la presenza del resto del mondo negli Stati Uniti, ma degli Stati Uniti nel mondo.

Apparato informativo tanto importante quanto la trama, i riferimenti storici nel testo e in nota espandono le coordinate storico-geografiche del romanzo e creano un effetto di estraniamento, perché richiedono uno sforzo da parte del lettore, che accetta di impegnare il proprio tempo per conoscere l'altro e l'altrove non come espressione di esoticità ma come occasione per derubricare l'americanità. Le lunghe note su avvenimenti marginali sollecitano il lettore a un ripensamento della storia in maniera non-eccezionalistica, come la nota 23 su Hatüey, «l'Ho Chi Minh degli indiani Taino» (Diaz 216), capo resistente quasi dimenticato, secondo il

narratore, come l'altro nativo Cavallo Pazzo – un paragone che riscrive la comunità sulla base dell'imperialismo subito al di là dei confini e delle storie nazionali; o la nota 30 di ventisette righe su Anacaona, «Una della Madri Fondatrici del Nuovo Mondo», paragonata alla messicana Malinche ma non all'americana Pocahontas, che accoglie la conquista spagnola organizzando la resistenza. La subalternità dei dominicani si ripete in tempi contemporanei, come si legge nei vari riferimenti al genocidio degli haitiani del 1937, alle scomparse di presunti oppositori politici durante la dittatura di Trujillo, fino ai campi di concentramento istituiti sull'isola all'epoca come forma di prigionia estrema<sup>5</sup>.

Non resta allora che cercare di conoscere le storie degli altri in senso ampio per capire un personaggio come Oscar di Paterson, New Jersey. La premessa di questo romanzo globale, scrive Bruce Robbins, «is that only this buried history, which explains the family's presence in America, can make sense of the twisted and passionate lives of the younger generation. But it is those American lives, not an ongoing life in the Dominican Republic, that must be made sense of» (1100). Perché sì, quella di Oscar è una vita che si classifica come statunitense, in certi casi perfino stereotipatamente tale nei continui riferimenti alla fantascienza, al futuro, alla dimensione utopica, alla cultura pop e alla vita da college, ma che al contempo è anche vita della diaspora nera, perseguitata dalla cattiva sorte dalla scoperta dell'America in poi. Le connessioni, nella storia come pure nella geografia, sono lunghe ed estese, e privano gli Stati Uniti di qualsiasi egemonia storico-culturale. Anzi, il ruolo che gli USA hanno avuto nei Caraibi dà prova dei nessi esistenti fra tali storie, perché è in parte anche la politica estera statunitense che trasforma i flussi migratori.

## Conclusioni

Pur nelle loro diversità, i romanzi qui brevemente analizzati mostrano un mondo che è un sistema integrato, in cui la migrazione è il risultato dello spessore delle relazioni nella storia e nello spazio, e quindi punta di un iceberg ben più complesso dello spostamento del singolo. Non è la migrazione che crea complessità; essa è piuttosto il risultato della complessità di relazioni preesistenti nella storia, nell'economia e nelle politiche

<sup>5</sup> Sull'episodio, vedi anche *The Farming of Bones* (1998) di Edwidge Danticat. Qui, vedi Diaz 222, 228, 253.

estere ed interne degli stati. Gli avvenimenti storico-politici che fanno da sfondo a queste storie individuali orientano verso una forma di lettura etica, attraverso la quale si conosce lo spazio e la storia al di fuori dei confini nazionali non come alterità, ma come parte delle narrazioni che vanno a costituire una comunità transnazionale, all'interno della quale gli Stati Uniti non sono luogo di una *Bildung*.

Perfino un testo come *What Is the What* di Dave Eggers, sulla storia vera di Valentino Achak Deng, bambino soldato del Sudan che trova rifugio negli Stati Uniti, abbandona la celebrazione degli USA come meta fortunata. La cornice del racconto, un tentativo di furto in casa del protagonista da parte di una coppia di afroamericani, de-mistifica infatti qualsiasi facile glorificazione del paese che lo accoglie. La posizione legata e supina, sul tappeto di casa, fa tornare Deng con la mente all'infanzia e al viaggio che l'ha portato negli Stati Uniti. La posizione di vittima richiama le esperienze di morte e guerra della sua vita precedente, poiché la violenza non si risolve oltreoceano: la brutalità, in Africa come in America, fornisce piuttosto un'occasione al lettore per cogliere le somiglianze e conoscere un mondo altro dagli USA, così diverso eppure così vicino.

Opere come *Americanah*, *The Brief and Wondrous Life of Oscar Wao*, *The Secret History of Las Vegas*, *We Need New Names* o *What Is the What* offrono una visione del mondo come un continuum mentre la nazione, per riprendere le parole di Dimock in apertura di questo saggio, è un epifenomeno, la cui dissolvenza permette di decentrare e dislocare anche ciò che si intende per letteratura americana. La planetarietà di questa emergente letteratura, «while unfolding within the same historical moment as globalization [...] represents a transcultural phenomenon whose economic and political underpinnings cannot be ignored but whose pre-eminent thrust is ethical» (Eliás e Moraru xii).

### Opere citate

- Abani, Chris, *The Secret History of Las Vegas*, New York, Penguin, 2014.  
 Alvarez, Julia, *How the García Girls Lost Their Accents*, 1991, Chapel Hill, Algonquin Books, 2010.  
 Anaya, Rudolfo, *Bless Me, Ultima*, 1975, New York, Grand Central Publishing, 1994.  
 Antin, Mary, *The Promised Land*, Boston, Houghton Mifflin, 1912.  
 ———, *They Who Knock at Our Gates*, Boston, Houghton Mifflin, 1914.  
 Bulawayo, NoViolet, *We Need New Names*, London, Vintage, 2013.  
 Cahan, Abraham, *Yekl: A Tale of the New York Ghetto*, 1896; *Perduti in America*, trad. di Mario Maffi, Milano, SugarCo, 1985.

- , *The Imported Bridegroom*, 1898; *Lo sposo importato*, trad. di Mario Maffi, Milano, Sugar-Co, 1987.
- , *The Rise of David Levinsky*, 1917; *L'ascesa di Levinsky*, trad. di Livio Crescenzi e Silvia Zamagni, Fidenza, Mattioli, 2019.
- Carpio, Glenda, "Contemporary American Immigrant Literature", *RSA Journal*, 23 (2014): 54-72.
- Casanova, Pascal, *The World Republic of Letters*, 1999, Cambridge and London, Harvard University Press, 2004.
- Chandra, Sarika, "Re-Producing a Nationalist Literature in the Age of Globalization: Reading (Im)migration in Julia Alvarez's *How the García Girls Lost their Accents*", *American Quarterly*, 60 (2008), 3: 829-850.
- Cisneros, Sandra, *The House on Mango Street*, 1984, London, Bloomsbury, 2004.
- Concilio, Carmen, "We Need New Names by NoViolet Bulawayo. Paradigms of Migration: The Flight and the Fall", *Le simplegadi*, 16 (2018): 34-51.
- Damrosch, David, *What Is World Literature?*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2003.
- Danticat, Edwidge, *The Farming of Bones*, 1998, London, Abacus, 2000.
- Diaz, Junot, *La breve favolosa vita di Oscar Wao*, 2007, traduzione di Silvia Pareschi, Milano, Mondadori, 2008.
- Dimock, Wai Chee, "Introduction: Planet and America: Set and Subset", in Wai Chee Dimock e Lawrence Buell (eds.), *Shades of the Planet: American Literature, as World Literature* Princeton, Princeton University Press, 2007: 1-16.
- Elias, Amy J. e Moraru, Christian (eds.), *The Planetary Turn: Relationality and Geoaesthetics in the Twenty-First Century*, Evanston, Illinois, Northwestern University Press, 2015.
- Eggers, Dave, *What Is the What*, San Francisco, McSweeney's, 2006.
- Fante, John, *The Brotherhood of the Grape*, 1977, Edinburgh, Canongate, 2005.
- Giles, Paul, "The Deterritorialization of American Literature", in Wai Chee Dimock e Lawrence Buell (eds.), *Shades of the Planet: American Literature as World Literature*, Princeton, Princeton University Press, 2007: 39-61. Qui ristampato in David Damrosch (ed.), *World Literature in Theory*, Malden e Oxford, Wiley Blackwell, 2014: 416-435.
- Goyal, Yogita, "We Need New Diasporas", *American Literary History*, 29 (2017), 4: 640-663.
- Irr, Caren, *The Geopolitical Novel: U.S. Fiction in the 21st Century*, New York, Columbia University Press, 2014.
- , "Toward the World Novel: Genre Shifts in 21st-Century Expatriate Fiction", *American Literary History*, 23 (2011), 3: 660-679.
- Núñez Cabeza de Vaca, Álvar, *La relación / The Account*, 1542, Houston, Arte Público Press, 2001.
- Robbins, Bruce, "The Worlding of the American Novel", in Leonard Cassuto, Clare Virginia e Benjamin Reiss (eds.), *The Cambridge History of the American Novel*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011: 1097-1107.
- Sollors, Werner, *Beyond Ethnicity: Consent and Descent in American Literature*, Oxford, Oxford University Press, 1986.
- Yau, John, "How to Become Chinese", in Id. *Hawaiian Cowboys*, Santa Rosa (CA), Black Sparrow Press, 1995: 113-123.
- Yeziarska, Anzia, *Bread Givers*, 1925, New York, Persea Books, 2003.
- , *Hungry Hearts*, Boston, Houghton Mifflin, 1920.

**Online Sources**

- Deresiewicz, William, "Fukú Americanus", *The Nation*, 8 novembre 2007. <https://www.thenation.com/article/archive/fukuacute-americanus/>. (Visitato il 14/7/2020).
- Lazarus, Emma, "The New Colossus", 1883. <https://www.poetryfoundation.org/poems/46550/the-new-colossus>. (Visitato il 31/8/2020).
- Lopate, Phillip. "Immigrant Fiction: Exploring an American Identity", The Gilder Lehrman Institute of American History. <https://ap.gilderlehrman.org/history-by-era/literature-and-language-arts/essays/immigrant-fiction-exploring-american-identity>. (Visitato il 14/7/2020).
- Schultz, Kathryn, "Review of *Americanah* by Chimamanda Ngozi Adichie", *New York Magazine*, June 3 2013. <https://www.vulture.com/2013/05/schulz-on-americanah-by-chimamanda-ngozi-adichie.html>. (Visitato il 15/7/2020).
- Yeziarska, Anzia, "America and I", 1923. <https://www.commonlit.org/texts/america-and-i>. (Visitato il 31/8/2020).